CHIARA CRISCIANI (*)

Oro potabile fra alchimia e medicina: due testi in tempo di peste (**)

Potable gold betwen alchemy and medicine: two texts at the time of the plague.

Summary - The relation between alchemy and medicine had been very tight from the very spreading of Latin alchemy. For instance, there were several physicians who dealt with alchemy; also, from the 14th c., among the alchemists the opinion prevailed that the *lapis* had both transmutatory and therapeutic effects. The Black Death (1348) prompted new lines of pharmacologic research in this already thickly interwoven texture.

In this paper two medical texts are examined. The authors show how the eagerness for new remedies lead to value alchemical procedures and results, as for instance golden medicines and potable gold. Tradition and novelty, as for instance the more usual pharmacopeia and the marvellous new drugs, appear to be united in the late medieval medical knowledge facing the emergency of the plague.

1. Se stretti e vari rapporti tra alchimia e medicina[1] sono riscontrabili fin dal primo sviluppo dell'alchimia latina, altrettanto significative appaiono le differenze di struttura e di fini: una di queste viene individuata e sottolineata, in due testi contemporanei, da un medico — Pietro Bono da Ferrara — e da un alchimista — il Magister Testamenti —, e concerne le modalità 'farmacologiche' con cui alchimia e medicina si propongono di 'curare'. Nei primi decenni del

(*) Dipartimento di Filosofia, Università di Pavia.

(**) Relazione presentata al VII Convegno Nazionale di «Storia e Fondamenti della Chimica» (L'Aquila, 8-11 ottobre 1997).

[1] Cfr. B. Obrist, *Alchemie und Medizin im 13. Jahrhundert*, «Archives internationales d'histoire des sciences», 43 (1993), pp. 210-246; C. Crisciani, *Medici e alchimia nel secolo XIV: dati e problemi di una ricerca*, in *Atti Congr. int. su medicina medievale e Scuola medica salernitana*, Salerno, 1994, pp. 102-118; Ead., *Alchemy and Medicine in the Middle Ages. Recent Studies and Projects for Research*, «Bulletin de philosophie médiévale», 38 (1996), pp. 9-21 (con segnalazione degli studi più recenti sul tema).

'300 — in un'epoca in cui comunque sono già molto vive discussioni di vario tipo all'interno della farmacologia medica scolastica[2] — Pietro Bono, uno tra i molti medici interessati all'alchimia, fa notare — nel corso di un complessivo confronto tra le due discipline[3] — che la materia del farmaco alchemico o *lapis* non può che essere una sola, e precisamente quella che già in natura è il più possibile simile all'oro, scopo dell'*opus* trasmutatorio; in medicina invece i farmaci sono diversi per materia dal corpo umano da sanare. Pertanto, mentre in alchimia un unico agente o farmaco sarà responsabile della trasmutazione, in medicina «plurimae et quasi infinite medicinae reperiuntur», che non sono della materia del corpo umano e agiscono su di esso per alterazione, e tramite numerosi passaggi e mediazioni. La constatazione di Bono è argomentata e neutra: più assertivo ed insieme elusivo è il rilievo dell'autore (dalla vasta cultura medica) del *Testamentum*,[4] testo in cui l'elixir assume funzioni sia trasmutatorie che terapeutiche. Qui il Magister Testamenti ammonisce chi desidera essere medico perfetto di non compiacersi nella particolarità e molteplicità delle medicine, «quia confuse sunt ... Natura enim eas pati non potest propter confusionem nimiam, sed complacere in unica medicina ... sanativa totius malitie, pravitatis et infirmitatis et confortativa spiritualium virtutum»; rileva inoltre che in quest'unico farmaco «iacet totum regimen sanitatis, ad quod omnis bonus phisicus debet multum suum intellectum applicare»: né occorrerà che il medico conosca e diagnostichi con precisione la stessa malattia poiché la *discreta natura* ha fornito al farmaco alchemico, cioè al *lapidi dissoluto*, la «virtutem sanandi omnes infirmitates et rectificandi seipsam (scl. naturam)». Pertanto è sufficiente che il medico somministri questo rimedio, senza fare o propinare null'altro, e l'infermo «infra tres dies sanabitur aut multum meliorabitur».[5]

[2] Cfr. C. Crisciani, *History, Novelty and Progress in Scholastic Medicine*, «Osiris», 6 (1990), pp. 118-39, specie paragrafo V.

[3] Pietro Bono considera solo l'alchimia metallurgica, che ammette di aver praticato solo parzialmente; il suo testo, benché non di un alchimista, avrà notevole fortuna proprio per il carattere esaustivo della sua discussione sulla natura dell'alchimia e per i continui confronti tra alchimia e medicina: cfr. C. Crisciani, *The conception of alchemy as expressed in the 'Pretiosa Margarita Novella' of Petrus Bonus of Ferrara*, «Ambix», 20 (1973), pp. 165-181; Ead., *Il corpo nella tradizione alchemica: teorie, similitudini, immagini*, «Micrologus», 1 (1993), pp. 189-233. Risulta — ma un censimento più puntuale lo confermerebbe meglio — che vari autori occidentali di alchimia sono medici o dispongono comunque di una evidente competenza medica; per il passo in questione cfr. Pietro Bono, *Pretiosa Margarita Novella*, ed. in J.J. Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa*, Genevae 1702, II, p. 27A.

[4] Il testo (di cui M. Pereira e B. Spaggiari hanno curato l'edizione critica della versione latina e catalana — Edizioni del Galluzzo, Firenze, di prossima pubblicazione) è per ora reperibile in Manget, cit. (3), I, pp. 707-777; cfr. M. Pereira, *The Alchemical Corpus Attributed to Raymond Lull*, London, 1989; Ead., *L'oro dei filosofi. Saggio sulle idee di un alchimista del Trecento*, Spoleto, 1992, nonché numerosi altri studi dedicati da Pereira a questo autore e alle sue tematiche principali.

[5] *Testamentum*, cap. 32, p. 728; *Testamentum* III, capp. 22, 19.

A parte l'evidente accentuazione di un'azione terapeutica fulminea e per virtù occulta che viene attribuita al *lapis* dal Magister Testamenti, va registrata in questi due passi coevi la tensione tra unità e molteplicità dei farmaci, tra strategie terapeutiche che coordinano le azioni cronologicamente disposte e combinate (veicolate da rimedi umoralmente connotati)[6] e il ricorso ad un farmaco unitario e radicale; questa tensione segna una chiara differenza di procedura su un punto specifico tra alchimia medicale e farmacologia medica. Il dibattito — si è detto — è però presente, anche se non con questa radicalità, anche nell'ambito propriamente medico, e raggiunge una forte intensità quando la peste si impone come un vistoso impegno teorico e soprattutto terapeutico ai medici latini: in molti 'Pestschriften',[7] infatti, la centralità della problematica farmacologica assume spesso la forma di un conflitto o di un'alternanza tra l'uso di molti farmaci relativi alle varie cause, ai diversi momenti del decorso patologico e agli organi coinvolti dalla peste, da un lato; e la ricerca, dall'altro, di un rimedio unico, che superi la complessità delle differenze umorali tra i pazienti e delle diverse fasi umorali che la peste sembra attivare.[8] Contemporaneamente, forse proprio per l'evidente inadeguatezza — e in ogni caso incertezza — della farmacologia tradizionale in questo drammatico frangente, sempre più numerosi sono i medici che recepiscono e valorizzano procedure e ritrovati alchemici:

[6] La tattica terapeutica di affrontare le diverse *dispositiones* morbose (che insieme costituiscono una patologia o si succedono in un caso clinico) una dopo l'altra con gli appropriati e specifici farmaci è ben testimoniata nei *Consilia*, soprattutto del '400 (ma è riconoscibile anche in alcuni, i più articolati, *consilia* della raccolta di Taddeo Alderotti), che vertono però quasi esclusivamente su malattie croniche, cui del resto è per lo più volta la farmacopea scolastica: appunto anche con la fulmineità del decorso la peste mette in crisi questo approccio; cfr. J. Agrimi - C. Crisciani, *Les 'Consilia' médicaux*, Turnhout, 1994, specie p. 99.

[7] Nella vasta letteratura sulla peste si è tenuto conto qui particolarmente di K. Sudhoff (a c. di), *Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des 'Schwarzen Todes', 1348*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 2-17 (1909-1925); per una recente messa a punto cfr. J. Arrizabalaga, *Facing the Black Death: perceptions and reactions of university medical practitioners*, in L. Garcia Ballester et al. (eds.), *Practical medicine from Salerno to the Black Death*, Cambridge, 1994, pp. 237-288; *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti XXX Conv. st. int., Todi, 1993, Spoleto, 1994; C. Crisciani - M. Pereira, *Black Death and Golden Remedies. Some remarks on Alchemy and the Plague* (di prossima pubblicazione).

[8] Si orientano su di un riduzionismo diagnostico (mettere in primo piano un solo umore come maggiormente responsabile) e terapeutico, ad esempio, Giovanni della Penna («Pestschriften», 1911, p. 347: nel suo *consilium* «... non sunt diversificatae medicinae, tam alherantes quam resolutivae secundum diversas ipsorum humorum corporum naturas ...», giacché egli intende proporre un «unum et idem regimen contra illam unam radicem») e Bernardo di Francoforte («Pestschriften», VIII, pp. 246-7, dove viene proposto un elettuario sudorifero che è un *medicinale universale*: provoca infatti un sudore efficace in tutti gli appestati di ogni tipo umorale). Legato a queste discussioni è il problema dell'efficacia della tiriaca, il cui uso appare indispensabile ma contraddittorio nel caso della peste: primi sondaggi e bibliografia su questi temi in Crisciani, *Medici* cit. (1); A. Calvet, *Mutations de l'alchimie médicale au XVe siècle. A propos des textes authentiques et apocryphes d'Arnaud de Villeneuve*, «Micrologus», 3 (1995), pp. 185-209; Crisciani-Pereira, cit. (7).

questi, a loro volta e nello stesso periodo (si veda il caso di Giovanni di Rupescissa),[9] assumono espliciti, talora esclusivi, fini curativi.

Quale che sia il rapporto di influenza reciproca tra queste tendenze, tra la metà del '300 e la metà del '400 questo dibattito e questo incontro si esprimono in molti testi in cui elixir, tiriaca, *lapis philosoporum*, oro potabile, quintessenza, visti come farmaci eccezionali (e anche, ora, forse particolarmente validi per la peste) si presentano quasi come semanticamente sovrapponibilie e intercambiabili.[10] In questo quadro di considerazioni, intendo qui analizzare brevemente due di questi testi: la *Questio an lapis philosophicus valeat contra pestem*[11] e il trattato sull'oro potabile scritto da un *Solemnis medicus*.[12] Sono testi anonimi ma di provenienza medica; entrambi esplicitamente fanno riferimento alla peste da un lato e all'alchimia dall'altro; si inseriscono nel dibattito tra unità e molteplicità dei farmaci; si strutturano secondo terminologia, autorità, e procedure argomentative proprie della disciplinarietà scolastica, anche se l'intento del trattato è teorico-operativo, mentre la *Quaestio* ha finalità e andamento più decisamente teorici. A segnalare meglio che questi due scritti si collocano alla confluenza tra alchimia e medicina, va notato che i testi più citati, e comunque citati da entrambi gli autori, sono quelli medici e alchemici di (o attribuiti a) Arnaldo da Villanova, visto dunque ormai come *auctor* unificante, riferimento indispensabile sia per la medicina che per l'alchimia.

[9] Ibid.; cfr. inoltre S. Colnort-Bodet, *Eau-de-vie logique et 'Banqueroutiers du Saint-Esprit'*, in *Culture, science et développement. Mélanges Charles Morazé*, Toulouse, 1979, pp. 297-336; R. Halleux, *Les ouvrages alchimiques de Jean de Rupescissa*, in *Histoire Littéraire de la France*, XLI, Paris, 1981, pp. 241-184; M. Pereira, *Teorie dell'elixir nell'alchimia latina medievale*, «Micrologus», 3 (1995), pp. 103-148.

[10] Crisciani-Pereira, cit. (7), paragrafo finale.

[11] La *Quaestio* è edita in L. Zetzner, *Theatrum Chemicum*, Argentorati 1602, III, pp. 186-87; ho ipotizzato l'identificazione dell'autore, sulla base di passi paralleli, con Tommaso da Bologna, medico alla corte francese nella seconda metà del sec. XIV, che scrive a Bernardo 'Trevisano' un'epistola (inedita) sugli effetti di un suo preparato aureo (Crisciani-Pereira, cit. (7)). Leo Suavius (J. Gohory) nei suoi 'compendi e scholia' a Paracelso (Basileae 1568) accosta il farmaco della *Quaestio* al 'corrosivum' di Paracelso e cerca di sostanziare alcune indicazioni paracelsiane in base alla *quaestio* stessa (in parte riportata, pp. 275-76), il cui autore è definito: 'incertus sed doctissimus'; nel testo, pur genericamente avvicinabile a Paracelso almeno nel senso che propone una farmacologia alchemico-minerale, non appaiono teorie o dati che autorizzino una datazione tarda.

[12] Il *Tractatus de investigatione auri potabilis editus a quodam solenni medico* (l'autore d'ora in poi sarà indicato come Solemnis Medicus) è inedito, ed è contenuto in un manoscritto del Fondo Caprara che riporta vari altri testi sull'oro potabile: Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. Iat. 104 (Frati, n° 138), ff. 271r-283v. Sollecitato da un papa Clemente, il *Tractatus* potrebbe essere datato tra la metà del sec XIV e il 1429. Su questi testi (che ho trascritto) e più in genere sull'interesse per l'oro potabile ho in corso una ricerca.

2. Fin dall'antichità l'oro riveste speciali proprietà terapeutiche, che soprattutto la farmacologia araba canonizza e trasmette.[13] Speciali — perché l'oro le possiede non per dominanza umorale ma per la sua complessione equilibratissima e perché concernono prevalentemente il cuore —, ma non eccezionali: per esempio Avicenna elenca farmaci confortativi e cordiali anche più potenti.[14] Prerogative dell'oro più esaltanti — prolungare la vita, ad esempio, — se possono essere derivate dalla sua funzione cordiale, di fatto non rientrano nella lista delle sue virtù se non dopo che — da Bacone in poi — il progetto di prolongevità — sviluppabile a partire dal *Secretum secretorum* — si innesta nella linea alchemica dell'elixir.[15] Comunque, la *Quaestio* e il Solemnis Medicus considerano le proprietà tradizionali e l'equilibrato temperamento dell'oro solo come una condizione di partenza da cui muovere per una ricerca ulteriore su due quesiti essenziali: quali modificazioni l'oro deve subire per avere efficacia effettiva, e specifica, contro la peste? Come in pratica va propinato? Il primo punto segnala la curvatura espressamente alchemica che questa farmacologia assume, giacché non si considerano solo le proprietà dell'oro in natura, ma soprattutto quelle che derivano da una sua manipolazione artificiale; il secondo indica un'attenzione pratico-operativa più puntuale (e contestualizzata in un quadro fisiologico più preciso di quello che, invece, è di solito quasi assente nei testi alchemici che pur prevedono i mirabili effetti medici dell'elixir) circa l'uso effettivo dei risultati di questa manipolazione.

Soprattutto del primo problema si fa carico l'autore della *Quaestio*, che sviluppa una serie di argomentazioni centrate su due temi principali: come le proprietà dell'oro diventano comunicabili e diffusive; se e come — sulla base cioè di quale tipo di omogeneità, che renda possibile il transito — esse possono agire su o nell'organismo appestato. Dopo una discussione sulla natura della peste, alla fine definita come veleno che provoca massimo squilibrio nell'organismo e corrompe il sangue, l'autore argomenta che oro e organismo umano possono interagire in quanto si corrispondono e sono in certo senso omogenei: non per materia, né per struttura materiale, ma per struttura elementare formale. L'uno e l'altro cioè sono massimamente temperati: l'uomo però con massima sotti-

[13] Cfr. E. Darmstaedter, *Per la storia dell'oro potabile*, «Archeion», 5 (1925), pp. 251-71; R. Halleux, *L'oro potabile*, «Kos», 12 (1985), pp. 49-64; J. Proust, *L'aurum potabile' au temps de la Renaissance*, in M.T. Jones Davies (ed.), *L'or au temps de la Renaissance*, Paris, 1978, pp. 15-26.

[14] Cfr. *Libellus Avicenne de viribus cordis ..., tractatus secundus, capitulum tertium*, edito con *Liber Canonis Avicenne*, Venetiis 1507 (ripr. an. Hildesheim, 1964), f. 549ra.

[15] Cfr. gli studi di A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte dei Papi del Duecento*, Spoleto, 1991, specie i capp. VI, VII, IX, X; M. Pereira, *Un tesoro inestimabile. Elixir e 'prolongatio vitae' nell'alchimia del '300*, «Micrologus», 1 (1993), pp. 161-87; cfr. anche V. Tirelli, *'Regimina sanitatis' e 'De retardanda senectute': salute e prolungamento della vita nel sec. XIII*, tesi di laurea, Università di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a 1996-97.

gliezza di elementi, l'oro con massima grossezza. Questa è una corrispondenza nella diversità, che viene constatata come variazione di un unico e comune parametro di base: garantisce dunque una interazione possibile, che diventa effettiva ed efficace se l'oro a sua volta viene assottigliato, senza però perdere il suo originario equilibrio. Qui appunto interviene la procedura alchemica,[16] che trasforma l'oro in *lapis philosophicus*: la sua struttura è più sottile, raffinata e adatta a comunicare, a far uscire le virtù: in questo modo l'oro di partenza resta equilibrato ma diventa diffusivo, si moltiplica, è dinamico, è in grado di trasmettere l'equilibrio all'organismo disequilibrato e al sangue corrotto dalla peste.

Nel corso della *Quaestio* emergono, come esiti di argomentazioni e non primariamente come avvisi terapeutici, quelle che comunque potremmo considerare le pesanti controindicazioni e le cautele attente legate al nuovo farmaco aureo: stolto è tentare una assimilazione materiale tra oro e organismo; l'oro alchemicamente trattato non viene digerito, non può e non deve assimilarsi al corpo umano: se così fosse, l'organismo diverrebbe sì immortale e incorruttibile ma a prezzo di una sorta di mineralizzazione. Il farmaco inoltre non va assunto quando il sangue dell'appestato è tutto o troppo corrotto: in questo caso il contrasto tra massimo equilibrio, di cui è portatore l'oro, e squilibrio massimo, indotto dalla peste-veleno, darebbe luogo ad una incompatibilità tale per cui l'antidoto aureo letteralmente eliminerebbe (per emoraggia, per essicazione, per assorbimento?) il sangue, con morte immediata del paziente. La terapia deve essere dunque media tra i rischi opposti di una troppo solida immortalità minerale e un'assottigliamento fino all'evanescenza, e va intrapresa tempestivamente, quando la corruzione è appena iniziata. Solo in queste condizioni il farmaco riconosce (si potrebbe dire) il nemico, cioè lo squilibrio e la corruzione nel sangue, non lo espelle ma lo contrasta col proprio diffusivo equilibrio, attivando una sorta di contagio positivo. Meglio: poiché rettifica il sangue non per cambiamento di materia (non lo rende minerale) ma di forma strutturale (lo riporta all'equilibrio), il farmaco funziona come una specie di elixir che agisce in un dinamico processo 'alchemico' interno. Questo rimedio è certo mirabile ma inquietante: non ci viene detto se e con che effetti sia mai stato usato.[17]

[16] Per questo processo l'autore rinvia al *Rosarius* di Arnaldo: la procedura non viene analiticamente presentata, è piuttosto discussa, difesa e precisata come se si trattasse di una pratica, e di un testo, ben noti. Riferimenti ad Arnaldo e discussione delle sue indicazioni alle pp. 181, 182, 184, 185; è citato anche il *Lumen luminis* di Rasis (p. 186); sono questi gli unici due autori cui fa esplicito riferimento la *Quaestio*.

[17] Si noti che, più in generale, quando si parla di farmaci alchemicamente trattati e prodotti, nei testi che hanno una origine alchemica (nel *Testamentum* dello Ps. Lullo, nel *Rosarius* dello ps. Arnaldo, e in parte anche in Rupescissa, autori centrali della linea dell'alchimia terapeutica) non viene spiegato, in termini fisiologici, il modo di agire del medicamento: principalmente perché questo agisce per virtù occulta che promana dal suo nucleo e va a influire sull'altrettanto intima struttura dell'organismo; in parte anche — si può supporre — per una

Al di là del fascino non poco sinistro che suscita il testo, si possono sottolineare alcuni motivi e snodi significativi nella *Quaestio*. Innanzitutto, benché la fisiologia sottesa — e ben padroneggiata dall'autore — sia umorale, l'approccio terapeutico non lo è. Inoltre, il modo d'azione del *lapis philosophicus* è pur sempre ex contrario, ma le qualità in gioco non sono quelle elementari: sono piuttosto caratteri e stati degli elementi che potremmo definire formali, se non geometrici: grossezza contro sottigliezza, rapporto tra squilibrio ed equilibrio. Infine, malattia e terapia sono viste come processi dinamici accelerati: veleno che penetra fulmineamente col fiato o l'aria; rapida corruzione del sangue; veloce moltiplicazione e diffusione dell'oro trattato; rettificazione — nell'istante giusto — della corruzione: quasi che l'organismo non sia solo sede di, ma sia come attraversato da processi più ampi. Ora, da un lato, che l'organismo sia considerato come integrato in un contesto è vero sempre nella medicina ippocratico-galenico-araba (si pensi solo al ruolo diagnostico e soprattutto terapeutico del reticolo delle sei *res non naturales*); e sicuramente, d'altro lato, la peste — patologia estremamente dinamica in ogni senso — più che mai impone una considerazione eziologica 'ristretta', che valuti cioè, in ogni fase del decorso, le specifiche condizioni di contorno che l'organismo man mano attraversa:[18] ma qui sembra che la contestualizzazione sia presentata in termini di inusuale, maggiore fluidità nei cambiamenti e trasformazioni. Oltre che a produrre questo effetto, la tonalità alchemica che pervade la *Quaestio* non si manifesta solo nell'aspetto più evidente (il ricorso a procedure alchemiche per assottigliare l'oro), quanto anche nell'aprire (almeno di principio) una prospettiva teorico-diagnostica in più, che cioè 'va sotto' organi, umori e qualità (che pure il medico tiene in conto nella sua trattazione) e si attesta su stati di materia e di elementi.

relativa incompetenza fisiofarmacologica. Per converso, nei testi ad orientamento medico, non viene approfondito il trattamento da cui il farmaco risulta, per una troppo generica conoscenza dei procedimenti alchemici. Si può pensare a forme di specialismo e di fiducia nelle reciproche competenze da parte di esperti in ambiti non troppo lontani. Resta tuttavia evidente, in medici e alchimisti, uno scarso approfondimento proprio della parte applicativa di ciò che ciascuno mutua dall'altro. Testi come la *Quaestio*, l'*Epistola* di Tommaso, la *Responsio* di Bernardo 'Trevisano' e il *Tractatus* del Solemnis medicus presentano anch'essi questo carattere, anche se tentano in vario modo, e non senza lacune e incertezze, di coordinare, proprio da un punto di vista operativo, le due prospettive, medica in senso proprio e alchemica: di qui anche il loro peculiare interesse.

[18] È noto che l'eziologia della peste mette in campo una gerarchia di cause e concause, a partire dalle più universali cause astrali. Quando, nella trattatistica, si passa alla terapia, sono ovviamente valorizzate le cause più determinate e legate alla struttura fisiopatologica dell'organismo: si tenta cioè, pur ostacolati dalla rapidità del decorso, di scandire *dispositiones* e relative cause puntuali, nonché varianti regionali; Giovanni di Sassonia (1424), elencando le cause di peste, mette a fuoco il problema, rilevando («Pestschriften», 1924, p. 22) che «... pestilentiae causa licet sit uniformis et generalis, nichilominus tamen ipsa est difformis et particularis».

Come però il farmaco è applicato (*applicitus* è il termine che l'autore usa)? Forse è fluido — se si interpreta così, ma non è del tutto corretto, la qualifica di *solutum*,[19] che indica primariamente la 'apertura' della sue *naturae*, la capacità di diffondere le proprie virtù; certo non è nutrimento e non va digerito; e però provoca reazioni interne che implicano vicinanza e contatto e non solo azione a distanza. Al problema di una sicura assunzione e azione dall'interno di un oro potabile antipestifero è appunto dedicato l'altro testo, il *Tractatus*, opera decisamente più tranquillizzante e più strutturata secondo dettagliate considerazioni mediche. Anche qui si parte dalle tradizionali proprietà terapeutiche dell'oro, dovute al suo proporzionato temperamento che è analogo alla proporzione armonica in cui consiste la salute dell'organismo sano. Anche qui, su questo dato di partenza, deve intervenire sia una procedura alchemica di rettificazione — per cui anche qui si rinvia ad Arnaldo,[20] ignota agli antichi[21] e su cui il Solemnis Medicus dà dettagli meno consistenti che non la *Quaestio*, pur parca su questo punto —; sia un processo di liquefazione che non annulli le virtù del metallo ma lo renda *fluxibilis* e idoneo all'uso umano dall'interno. Anche qui — e più dettagliatamente che nella *Quaestio* — è analizzato il processo alterno di contrasto, repulsione, concentrazione della corruzione all'interno e sua attrazione verso l'esterno che l'oro potabile attua. Infine, anche per il Solemnis Medicus l'oro potabile, una volta alchemicamente trattato, agisce essenzialmente non per contrarietà o sommatoria umorale ma in base alla sua medietà: con ciò si intende il perfetto equilibrio elementare che lo abilita a contrastare ogni tipo di morbo.

[19] Con un termine analogo, per altro non strano, il Magister Testamenti indica il suo *lapis* medicale (vedi qui, p. 2 e n. 5); l'autore della *Quaestio* fa riferimento alle tre *solutiones* cui va sottoposto l'oro secondo Arnaldo (p. 184), ed esplicitamente nega che il *lapis* possa essere ridotto tramite un processo di separazione dei suoi elementi ('resolutum ... per elementa': p. 186) che — secondo un obiettore — lo renderebbe assumibile come nutrimento; dal contesto (pp. 182-83) ho inteso questa *solutio* come implicante assottigliamento, anche se mai nella *Quaestio* si usa il termine *subtiliatio-subtiliatus*, più appropriato.

[20] I riferimenti qui sono prevalentemente alle opere *De vinis* e *De retardanda senectute* la cui attribuzione ad Arnaldo è discussa, o negata: si tratta comunque di testi più decisamente medici, con interessanti spunti alchemici: sono connessi riconoscibilmente alla produzione autentica di Arnaldo (il *De vinis* è forse di un allievo), o sono parte (il *De retardanda*) di quel complesso di scritti sulla prolongevità stratificati, attribuiti a Ruggero Bacone e ad Arnaldo, su cui, a partire dagli studi di Paravicini Bagliani (qui n. 13) e di Antoine Calvet, ancora occorrebbe addentrarsi.

[21] Cfr. *Tractatus*, f. 274v: «Et si tale aurum rectificetur bene, ut *hodie* sit ...»; «Doctores vero antiqui non posuerunt illum modum clarum sub forma potabili, ideo quia aliis noluerunt omnia secreta manifestare, vel quia sub verbis oscuris atque enigmatibus talia posuerunt, vel forsan quia nescierunt bene modum liquefactibilitatis, vel verius rectificacionis rerum tali auro impressarum pro sua liquefacientia quemadmodum *hodie* scitur»; f. 278r: «Si autem [aurum] capiatur ut potabilem non rectificatum, ut quidem dederunt tempore Arnaldi ...».

Per il Solemnis Medicus, anzi, questa medietà entra in un più ampio gioco di influenze. Dalla corrispondenza che egli istituisce tra sole (medio tra gli astri), cuore (medio nell'organismo) e oro (medio nella terra, e vicario del primo), si ricava che l'oro è medio tra sole e cuore, perché 'partecipa' di entrambi: esso è cioè medio tra i corpi celesti — da cui riceve benefiche influenze — e gli spiriti umani (prodotti dal cuore e a lui vicini), su cui, e specie nel caso di peste, l'oro esercita le sue virtù terapeutiche.[22] E poiché solo in questo contesto il Solemnis Medicus chiama il suo oro potabile elixir, sembra suggerire che il trattamento alchemico dichiarato indispensabile per la fruizione interna del preparato sia anche necessario per rendere l'oro meglio disposto a caricarsi di influenze positive e a svolgere questa sua funzione salutare di connettivo tra sole e cuore.[23] Anche qui dunque l'azione terapeutica specifica è inserita in una più ampia dinamica di processi tra esterno e interno, di legami tra cosmo e organismo: questi ultimi in particolare non sono intesi solo come nessi analogici ma come scambi concretamente realizzati dalla funzione mediana e mediatrice dell'oro potabile alchemico che veicola all'interno la virtù astrale.

D'altra parte il Solemnis Medicus non disdegna affatto di scendere da queste altezze all'analisi di più prosaici processi interni, come ad esempio la possibile mescolanza di oro potabile con i fluidi di chimo e chilo da cui sarebbe traslato più vicino al cuore; e valuta sensatamente l'azione dell'oro potabile sia per virtù occulta sia secondo le qualità primarie. Soprattutto, pur valorizzando l'eccezionalità dell'oro potabile, e dando effettivi consigli sulla sua utilizzabilità, questo medico non rinuncia alla tradizionale farmacopea; nel capitolo finale[24] del *Tractatus*, anzi, l'oro potabile è presentato come una sorta di additivo che moltiplica gli effetti e rafforza le virtù degli usuali preparati. Questo esito — per cui un farmaco mirabile, esaltato come quasi miracoloso, non cancella gli altri ma funge da loro integratore — è forse sorprendente ma non isolato: si riscontra anche nell'uso della quintessenza in Rupescissa e nel dibattito sulla tiriaca

[22] Ibid., ff. 279r: «Nam sicut sol est fons luminis ita cor est fons vite, et sicut sol est in medio ... planetarum tamquam rex in medio sui regni, ita cor similiter est in medio celestium orbium sui corporis seu membrorum eius ...; f. 280r. «(l'oro) est quasi medium inter corpora celestia et spiritus humanos ... quia cum utrisque multum participat. Cum sole in splendore, calore et incorruptibilitate, et in medio terre est velut alter sol et vicarius primi qui est in medio celi ...».

[23] In queste analogie retoriche, lodi al sole-oro-cuore, argomentazioni sui rapporti d'influenza l'autore, oltre a citare (o a tenere sullo sfondo) Alberto Magno e Avicenna, risulta collegato e collegabile ad una serie di scritti — da 'Bacone' ad 'Arnaldo', da Guglielmo Fabri a Ficino (solo per indicare gli autori principali) che in vario modo connettono sole, oro, *spiritus*, sangue. Anche nella *Quaestio* viene istituita una corrispondenza, meno pregnante, tra oro e sangue: entrambi temperati, sono l'uno costitutivo del *lapis*, l'altro connettivo e portatore di omogeneità nell'organismo (pp. 185-86).

[24] Cfr. ff. 282v-283v.

negli scritti medici sulla peste.[25] Segno, tra molti, delle forti incertezze, in genere, della farmacologia scolastica; della ulteriore tensione tra istanza all'accumulo e tendenza alla semplificazione che la peste provoca a questo livello; e soprattutto di uno scollamento programmatico di fondo (rilevabile in questo campo in autori anche più coerenti e impegnati, come Arnaldo) tra analisi teorica e applicazione operativa di tipo professionale in ambito farmacologico.[26]

3. Qualche considerazione per concludere. 1) Certo la situazione creata dalla peste, che essa stessa non si lascia inquadrare facilmente nella diagnostica umorale, accelera e dà nuova forma a ricerche e discussioni farmacologiche già in corso nella medicina scolastica. Proprio nei testi sulla peste si ripetono sconfortati lamenti sui farmaci molti e vari, che sono troppi, e generano confusione più che portare giovamento. Tali lamenti sono affiancati però, da un lato, da proposte semplificative in direzione di un farmaco unico e universale; dall'altro, da tendenze accumulative ed esuberanti: meglio avere quante più armi è possibile in questa così impari lotta. L'oro potabile e il *lapis* filosofico a base d'oro dei due testi esaminati, cui si può aggiungere la quintessenza rupescissiana, sono preparati alchemici che rispondono certo — innanzitutto con il vantaggio di un'azione non umorale — all'aspettativa radicale di unità e semplificazione; tuttavia il Solemnis Medicus e Giovanni di Rupescissa, con la concezione di 'farmacopea arricchita' (antichi rimedi potenziati da ritrovati alchemici) soddisfano anche l'esigenza prestigiosa della tradizione e della molteplicità e varietà dei farmaci; né, nel proporre queste soluzioni, essi si fondano solo sull'impotenza operativa (che suggerisce di usare tutto ciò che è a disposizione) o sulla opportunità di avere un arsenale di medicine quantitativamente il più ampio possibile. A parte il fatto che il potenziamento suggerito è qualitativo, prioritario pare l'intento di incrementare, fortificandolo, un patrimonio esistente. Una volta di più nelle vicende della medicina tardo-medievale continuità e cambiamento sembrano dunque integrarsi.[27] 2) Unificante nelle proposte farmacologico-alchemiche per la peste è l'oro: in particolare l'oro potabile trattato alchemicamente emerge

[25] Cfr. Crisciani-Pereira (n. 7), ultimo paragrafo.

[26] Cfr. l'analisi di M. McVaugh nella sua introduzione a Arnaldo da Villanova, *Aphorismi de gradibus (Arnaldi Villanovani Opera Medica Omnia*, II), Granada-Barcelona, 1975; cfr. anche C. Crisciani, *L'individuale' nella medicina tra medioevo e umanesimo: i 'consilia'*, in R. Cardini - M. Regoliosi (eds.), *Umanesimo e medicina*, Roma, 1996, specie pp. 25-26.

[27] Che in ambito medico la transizione all'età moderna non comporti drastiche rifondazioni, quanto ampliamenti, affiancamento di procedure e rinnovamenti di metodi, coesistenza di novità e tradizione anche nei settori più innovativi già per la loro sola presenza (l'anatomia, ad esempio), forme di *novatio* più che di rivoluzione è un aspetto su cui recentemente la storiografia ha insistito: per una rassegna e valutazione di queste posizioni cfr. J. Agrimi - C. Crisciani, *La medicina scolastica: studi e ricerche (1981-1991)*, in L. Bianchi (a c. di), *Filosofia e teologia nel Trecento. Studi in ricordo di Eugenio Randi*, Louvain-la-Neuve, 1994, pp. 381-412, paragrafo VII.

come risultato unitario e polivalente, e sarà duraturo: Roberto Vallensis, tra altri, può nel Cinquecento (ma è già intervenuto il rinnovamento paracelsiano) parlare di elixir e *lapis* come di sinonimi di oro potabile.[28] Sulla base di un ingrediente dai valori più che minerali e ricco di connessioni e connotati simbolici — e nel contesto dell'emergenza-peste — vengono a coordinarsi, anche qui, una secolare definizione medica di virtù terapeutiche e una più recente amplificazione alchemica. 3) Non è ancora chiaro quanto lo scacco della peste abbia inciso nell'evidenziare incertezze nel sistema teorico e pratico della medicina e nell'aprire a ripensamenti metodologici e confronti disciplinari;[29] stando ai testi visti ed ad altri simili, l'attenzione, anzi l'ansia urgente per farmaci risolutivi si sviluppa comunque in una tradizione istituzionalizzata troppo consolidata per cessare di avvalersi dei propri criteri disciplinari, ma sufficientemente flessibile per cercare di applicarli a ritrovati nuovi.

[28] Cfr. *De veritate et antiquitate artis chemicae et pulveris sive medicinae philosophorum vel auri potabilis*, Lugduni Batavorum 1593, specie frontespizio e pp. 33 e sgg. Anche qui il farmaco viene valorizzato per la sua unicità polivalente: «Estque veluti (ut multi scribunt) medicinale corpus universale, ad quod omnes medicinarum particularitates facultatesque sunt reductae et infusae» (p. 34). Nel Quattrocento la situazione appare meno stereotipa: Michele Savonarola, Antonio Guainieri, tra i medici, contestano la digeribilità dell'oro e si limitano ricordare le tradizionali sue virtù terapeutiche; altri medici, come il Solemnis medicus, appaiono più confidenti e producono trattati e anche ricette sull'oro potabile. Ficino sottolinea gli usuali poteri curativi dell'oro (potenziato però da speciali influenza astrali e legato alla sapienza dei Magi), ma è perplesso sulla digeribilità. Guglielmo Fabri e altri distinguono ancora tra la funzione metallurgico-trasmutatoria e quella curativa, rispettivamente proprie (almeno in linea di principio) del *lapis* e dell'oro potabile; del resto, in accordo con la linea dell'alchimia dell'elixir, anche la *Quaestio* qui esaminata attribuisce al *lapis* due distinte funzioni, trasmutatoria e terapeutica.

[29] Cfr. ARRIZABALLAGA cit. (n. 7); M. MCVAUGH, *Medicine before the plague. Practitioners and their patients in the Crown of Aragon*, Cambridge, 1993.